



Silvio Quarantotto
IL MITO DELL'UNICORNO

Il sole stava lentamente calando e il vecchio era ancora seduto su una roccia in riva al mare, come a contemplare quel paesaggio. I suoi occhi, però, non potevano vedere le acque tingersi di rosso: gliene era stata tolta la possibilità molto tempo prima. Eppure l'uomo udiva perfettamente il frangersi delle onde sugli scogli e i sassolini che rotolavano, trasportati dalle acque, percepiva il profumo del mare e le fragranze degli ultimi fiori di primavera. Raffigurava ogni cosa nel suo pensiero.

Una leggera brezza si levò da Occidente e quel canuto vecchio ispirò a fondo l'aria fresca della sera, assaporandola.

Il mondo cambia, si disse, continuando a fissare il mare come se lo potesse vedere, me lo dice il Sole che vede tutto, lo sento nel canto degli uccelli e nei fiori che sbocciano. Presto tante cose potrebbero mutare e gli eventi umani prendere un nuovo corso. Ma ora Zefiro si sta levando per parlarci ancora una volta. Quale altra storia avrà in serbo per me?

Il rumore dell'aria si fece voce e tenui parole presero a lambire le orecchie dell'uomo, impossibili da udire per chi non vi prestasse grande attenzione.

«Ascolta, vecchio eletto dal Destino, perché oggi Zefiro ti parlerà per l'ultima volta.

«Ti ho tramandato le vicende e le gesta di grandi eroi che altrimenti sarebbero stati dimenticati e l'ho fatto con lo scopo che tu ben conosci; ma oggi ti parlerò dell'ultima sciagura che colpì l'umanità, decine di generazioni or sono, le cui conseguenze saranno causa di dolori per tutti i secoli a venire. Questa è la fine di ogni vicenda, il senso di ogni storia, e a te la consegno perché tu ne faccia buon uso, tramandone la memoria. Ascolta attentamente.

«Ci fu un tempo in cui il sommo Zeus, volgendo gli occhi sulla Terra, vide che gli uomini trascuravano i templi degli dèi immortali e violavano le leggi sacre che gli Olimpici avevano imposto loro. Ma quello che più fece indignare il padre degli dèi fu la convinzione degli uomini di poter comprendere le leggi che governano il mondo, peccando di superbia, talvolta addirittura negando l'esistenza stessa dei divini.

«Il Cronide Zeus chiamò allora a sé tutti i numi in consiglio e dichiarò di avere intenzione di punire nuovamente la razza umana non con un grande diluvio, come al tempo di Deucalione, il figlio di Prometeo, ma inviando sulla Terra un flagello che riaffermasse la superiorità dei sacri padri, diffondendo un male che gli uomini non sarebbero stati in grado di fermare: essi avrebbero capito tutte le loro colpe, prima della fine.

«Nacque, così, l'Unicorno, essere plasmato con la roccia dalle mani di Efesto, divino artigiano, nel quale la Madre Terra infuse il proprio spirito vitale e ogni altro nume un altro dono: Zeus una forza sovrumana, Atena l'astuzia, Ermes la rapidità del vento, Ares gli istinti più selvaggi e bellicosi, e così per ogni dio Olimpico. Ma il dono che più avrebbe fatto dannare gli uomini sarebbe stato quello di Ade, sovrano dell'Oltretomba: egli, infatti, infuse nella creatura il supremo terrore della Morte, che avrebbe fatto indietreggiare chiunque, perfino l'eroe più forte e valoroso, proprio perché soggetto al suo potere.

«La creatura venne mandata sulla Terra: l'aspetto era quello di un cavallo selvaggio, nero come la notte, dotato di un lungo corno lucente e occhi fiammeggianti. Sorse dal mare dell'Argolide, a breve distanza da Tirinto, e da là cominciò la sua opera di distruzione. Passava di città in città, devastando e incendiando le campagne, lasciando dietro di sé solo una scia di dolore e morte. Sotto i suoi colpi le mura ciclopiche di Tirinto caddero, e anche Micene venne sconvolta dalla catastrofe, e a nulla valsero il ricordo e il valore della stirpe degli Achei. Non c'era terra che venisse risparmiata, né eroi che potessero tenere testa al mostro, perché anche il più audace veniva preso dal folle terrore che l'Unicorno incuteva e non riusciva a vibrare nemmeno un colpo.

«Così avvenne a Deuterio, figlio del re di Argo, che, seguendo le tracce di distruzione lasciate dalla creatura, la raggiunse nei fitti boschi del Peloponneso, mentre si dirigeva in Laconia. Con il cuore che batteva per l'ansia, si parò davanti al mostro brandendo la spada, ma quello rimase immobile, gli occhi dilatati in un infuocato furore, a pochi passi da lui; pareva che da un momento all'altro potesse sputare fiamme dalle froge. Ma bastò che muovesse un passo verso di lui perché Deuterio si sentisse tremare la spada tra le mani, colto da un folle terrore: prese ad ansimare e a muovere passi frettolosi all'indietro per allontanarsi, inciampando nelle radici ai suoi piedi. La creatura, invece, rimaneva immobile, fissando l'avversario che non era riuscito neppure ad avvicinarsi; allora sbuffò con disprezzo e si allontanò nei boschi, mentre Deuterio cadeva a terra, chinando umiliato il capo, ancora ansimante per il sovrumano terrore provato.

«Sembrava che il mondo fosse destinato a finire per mano del mostro, dato che anche l'Oracolo di Delfi aveva vaticinato che nessun mortale avrebbe potuto sconfiggere quell'essere; nel frattempo le campagne bruciavano, le città cadevano e la gente moriva.

«Un giorno, tuttavia, in un villaggio ormai deserto nei pressi di Sparta, l'Unicorno entrò in una piccola baracca costruita con malferme assi di legno, percependo la presenza di un umano, e trovò, adagiato su un pagliericcio, un ragazzo, profondamente segnato da una malattia che gli aveva impedito di andarsene in tempo. L'Unicorno fissò sorpreso quell'individuo, stupito di trovarsi in quella situazione: lui così forte, investito di divina potenza, e l'altro, così fragile e indifeso; il ragazzo non era impaurito, pur sapendo di avere di fronte a sé la Morte, perché essa a ogni istante allungava su di lui la propria tetra mano; perché Atropo, l'inflessibile, stava per recidere il filo della sua vita.

«Lentamente l'Unicorno gli si avvicinò e gli stette di fronte per momenti interminabili, la sua furia demoniaca inspiegabilmente bloccata dalla pietà. Il ragazzo venne poi colto da un greve sonno, dal quale, sapeva, non si sarebbe mai più svegliato. Allora, contro i dettami impostigli dagli dèi, il mostro lo toccò con il suo corno splendente e tutto per un istante in quel luogo fu invaso da una abbagliante luce divina. Un istante dopo il ragazzo dormiva, tranquillo, sul suo pagliericcio, stringendo tra le mani il lungo corno della creatura.

«Il sommo Zeus, che aveva assistito impietosito, riconobbe di aver ecceduto nel punire gli uomini. Decise allora che nessun immortale avrebbe più interferito nelle vicende dei mortali, né alcun mortale avrebbe più potuto varcare da vivo, come Eracle, Odisseo, Orfeo e altri grandi eroi, le porte dell'Oltretomba, e nessun figlio di immortali avrebbe più camminato tra gli uomini: essi avrebbero così potuto indagare le leggi che regolano il mondo come meglio avessero ritenuto. Questa, però, sarebbe stata anche la loro dannazione, perché da allora in poi sarebbero morti senza poter conoscere con certezza il grande mistero della vita; e i templi degli antichi sarebbero stati abbattuti per farne

sorgere dei nuovi, dedicati ad altre divinità, che a loro volta, prima o poi, sarebbero stati abbattuti, perché questa era la punizione che sembrò più giusta.

«L'ultima cosa che gli dèi fecero prima di scomparire alla vista dei mortali fu di porre in cielo quell'Unicorno che tanto aveva devastato la Terra, come costellazione, a eterno ammonimento per quanti, tra gli uomini, avessero volto lo sguardo verso l'universo senza confini, in cerca della verità».

Zefiro aveva appena terminato di raccontare questa storia che il vecchio sentì avvicinarsi dei passi.

«Chi sei?» chiese il vecchio.

«Sono Sileo» rispose un ragazzo. «Ti ho visto dalla strada e, dato che è ormai buio, ho pensato che volessi tornare a casa».

«Tranquillo, Sileo, resto qua ancora un poco; poi tornerò da solo».

Stette in silenzio per un attimo mentre il ragazzo, salutandolo, si allontanava. Colto da una improvvisa idea, lo richiamò:

«Sileo, dimmi, conosci quelle cinque stelle a Ponente? È la costellazione dell'Unicorno».

Il ragazzo si volse nella direzione che gli indicava il vecchio; poi annuì:

«Sì, so quali sono» disse. «Perché me lo chiedi?»

«Conosci la loro storia?» chiese il vecchio in risposta, quasi sussurrando. «Non dovremmo mai dimenticarla».

Ma il ragazzo si stava già allontanando. Tornava a casa, spensierato. L'uomo tese di nuovo l'orecchio al vento, cercando di cogliere nuove parole, ma Zefiro, ora, soffiava muto: si era chiuso anch'esso nel suo eterno silenzio.

È tutto vero, allora, si disse.

Non restava altro, ora, che scrivere tutto ciò che aveva imparato in quei lunghi anni, seduto su quella stessa roccia. Nessun vento avrebbe mai più raccontato tali storie e, invece, egli voleva che si rivelassero più forti del tempo, in modo che il nome di quel cieco di Chio non divenisse solamente parte delle tenebre dell'Ade. Pregò gli dèi di concedergli le forze per portare a termine quel compito.

Allora si alzò dalla roccia e, a passi tardi e lenti, s'incamminò lungo la stradina che dal mare riportava al suo villaggio.